

SANREMO: I PROTAGONISTI. «Tenente» shock, Bertè grintosa, Lang di classe

«Io, Faletti un comico disperato»

Il Giorgio Faletti del giorno dopo: occhi rossi, barba lunga, faccia segnata. È l'altra faccia del comico che conosciamo. La sua drammatica *Signor tenente* ha commosso il pubblico. «All'inizio doveva solo essere la storia di un Cc che fa una multa, poi è successo qualche fattaccio...». Ma la canzone non è stata ben accolta da tutti i familiari delle vittime della mafia. «Strumentale» dice la vedova di Gaetano Costa, ucciso nell'80.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. Giorgio Faletti ha zittito e commosso la sala stampa (praticamente 300 bestie feroci) e ha ottenuto l'applauso più lungo della sala con la sua *Signor tenente*, che è diventata subito per tutti *Minchia, signor tenente*. Anche la giuria deve aver sentito qualche brivido, se lo ha voluto «settimio» nella graduatoria provvisoria, a ridosso dei favoriti e anche degli infiltrati Jannacci e Rossi, insperabilmente sesti. Troviamo Faletti, il mattino dopo, segnato e barbuto, con gli occhi febbrili. Quasi l'altra faccia del comico, quella tragica, come vuole il luogo comune. Lui infatti dice: «Nei luoghi comuni ci sono tonnellate di verità. Penso che la sensibilità necessaria per far ridere ti può portare ad essere colpito dagli strali dell'esistenza. E sottolineo strali, come segno della mia cultura classica».

Ma ti sei reso conto subito, l'altra sera, che con quel personaggio drammatico avevi «bucato» lo schermo?
Onestamente sì. Ma altrettanto onestamente devo dire che, avendo scritto la canzone sotto la spinta di un'emozione autentica, avevo paura che questa si perdesse attraverso il mezzo elettronico.

Come è nata l'idea di una canzone così tesa?
È nata come testo. Avevo in mente una storia strana, di due Cc che fermavano uno per eccesso di velocità. Poi, forse perché era appena successo qualche fattaccio, in modo quasi automatico la cosa è cambiata. Ero in studio, stavo facendo il disco, ho scritto il testo e poi ho preparato l'arrangiamento. L'ho fatto ascoltare per metterlo a posto, ma mi hanno detto: va bene così. E così

è rimasto.
E che cosa rispondi a quelli che giudicano la tua canzone un'operazione più furba che sincera?
Si può rispondere che, volendo guardare le cose in un'ottica di tor-naconto, correvo un bel rischio, come comico. L'album comunque è strano, perché ci sono anche pezzi giocosi. L'idea che ci sta dentro è la trasformazione di un essere umano in cartone animato.
Tu sei un avvocato di Asti, proprio come Paolo Costa. Di là verità: essendo avvocato ad Asti, la musica è essenziale oppure ti ha mosso l'invidia verso quel grande concittadino?

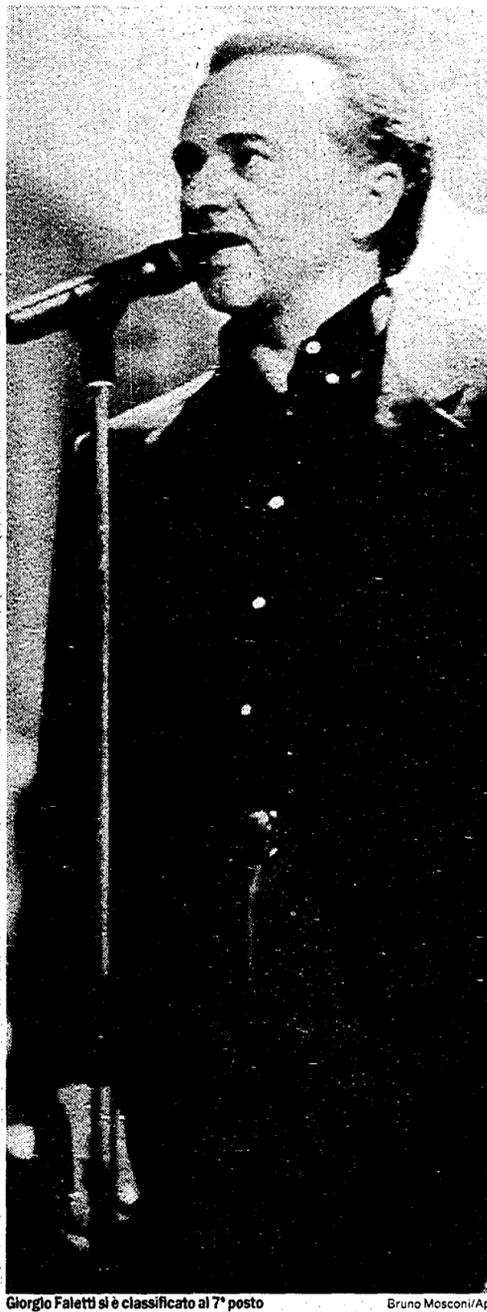
Voglio essere spietatamente sincero: la musica è una passione che ho sempre avuto. Da ragazzino aiutavo a scaricare gli strumenti degli amici, pur di far parte del gruppo.

Non vorrei che ora, con questo carabinieri così serio, non ci fosse più spazio per il tuo vecchio Vito Catozzo, uomo d'ordine di tutt'altra specie umana e subumana.
Vito Catozzo vive ancora, anzi sta scrivendo un libro.

Insomma basta guardarti per capire che sei a una svolta della tua carriera.

Decisamente sono a una svolta, ma più nel senso umano che artistico. Sono a un punto in cui non voglio fare più nulla che non mi faccia stare bene.

Perché, hai fatto tante cose che non ti piacevano in passato?
Ero demotivato come comico. La creatività si è rivolta alla musica e ora finalmente ho anche tanti stimoli per tornare a fare il comico. In fondo, credimi, non servono molte cose per star bene. A parte la salute.



Giorgio Faletti si è classificato al 7° posto. Bruno Mesconii/Ap

Loredana, una minigonna per il Che

DAL NOSTRO INVIATO

■ SANREMO. Finalmente Bertè. Minigonna e scarpe rosse. Loredana affronta la conferenza stampa, dopo tanti anni. Sembra serena ma non rinuncia a dire le sue verità. Sul tavolo ha sistemato amorosamente la bandiera rossa col ritratto del Che. Un regalo di Renato Zero, ora diventato (sotto l'etichetta Fonopoli) «il suo discografico, amico e fratello». Lui le sta a fianco come una mamma, le siringhe la mano sotto il tavolo, dice di lei soltanto cose buone. «Questa donna dolcissima vive ora una fase di avvicinamento tra la sua età artistica e la sua età anagrafica — esclama con furia — È maturata, non è più quella di *Non sono una signora*».

Ma Loredana replica decisa: «No, guarda che io *Non sono una signora* la canterei uguale anche adesso. Non sono una *sciurella*, soprattutto per Bossi». *Amici non ne ho* è la canzone del ritorno. Tempo di pacificazione anche con i giornalisti? «Dopo otto anni rinchiusa tra i formelli è stato bello tornare sul palco — risponde — Adesso solo il caro attrezzisti mi può ributtare giù. Ho appena inciso il nuovo disco, si chiama *BerTex* e la copertina l'ha fatta Renato. Ringrazio tutti, anche la mia parucchiera e il sarto che mi ha fatto un prezzo speciale».

Ma amici Loredana proprio non ne ha tra i giornalisti? «Non avete dimostrato mai di esserlo. Sul lato professionale, scrivete quello che volete, c'è libertà di critica. Ma sul lato personale avete scritto cose cattive e ingiuste, che poi facevano il giro del mondo: arrivavo alla Casa Bianca e la Barbara Bush aveva paura che mi togliessi la maglietta o chissà cosa grazie a quel che dicevano i giornali italiani... Perfino a Hong Kong scrivevano in prima pagina: «purtroppo è arrivata anche la signora Borg».

Quanto all'identificazione, sulla copertina del nuovo disco, con Tex Willer è proprio perché ho le pistole e amici non ne ho». È Renato Zero a toglierle la parola: «Loredana può essere la prima artista italiana. Non è stata riconosciuta dalla stampa, ma del resto arrivare primi è un castigo». E lei di rimando: «Veramente io sono venuta qui per vincere. In venti anni di carriera e con tutte le canzoni belle che ho cantato, non ho vinto mai niente, tranne un premio ex aequo con Miguel Bosé, che poi se l'è tenuto lui».

Inevitabile il riferimento all'esclusione dal festival di sua sorella Mia Martini: «Mimi è talmente grande che non ha bisogno di niente. Certo meritava di partecipare più di me». Vent'anni di carriera sono giusto trascorsi. E i prossimi? «Li vedo con me sul palco. Mica ho fatto un disco per tornare a chiudermi a casa di nuovo. Ma non illudetevi: io sono sempre la stessa. E voglio protestare anche contro la pirateria musicale. Noi viviamo di quello che facciamo e paghiamo le tasse. Si parla tanto in difesa del cinema, ma nessuno difende la musica». Ancora Zero: «La musica è finita». E Loredana: «No, è gratis». □ M.N.O.



«Vegetariana e progressista Però country»

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO. Consort, nella regione canadese di Alberta, è un paesino di 650 abitanti. Non si sa come k.d. lang sia riuscita, partendo da lassù, a diventare uno dei talenti riconosciuti della scena americana. Passa dal festival come ospite, e canta *Constant Craving*, canzone che le ha fruttato, l'anno scorso, un Grammy. Inutile dire che l'incontro con la stampa parte in quarta, con una gragnuola di domande sulla sua omosessualità, apertamente e provocatoriamente dichiarata. «Qualuno lo vede come un problema? — dice — Io credo che parlandone si contribuisca ad aprire sempre più il dibattito, che è prima di tutto una questione di diritti. Se poi vogliamo vedere l'omosessualità legata all'arte, beh, vi assicuro che ci sono esempi illustri, basta guardare la Cappella Sistina». È un argomento, questo, su cui k.d. lang ha fatto parecchio rumore: una copertina su *Vanity Fair* e un presunto flirt con Madonna hanno portato al pubblico di massa, almeno in Usa, una tematica che rimane spesso tabù.

Ma il country, da cui k.d. parte, non era, almeno nella sua forma Nashville raccontata a suo tempo da Altman, un grande serbatoio di consenso, un grande circo di musica bianca per bianchi, un luogo di assoluto conservatorismo? «È vero — risponde gentilissima k.d. — e d'altra parte quella musica rappresenta le mie radici, è quella che sento più vicina. Fin dall'inizio, però, mi sono resa conto di quanti luoghi comuni dominino in quell'ambiente, a cominciare da quelli che riguardano la donna». Non l'ha certo aiutata, in quell'ambiente di cow-boys, un'altra dichiarazione controcorrente, quella di essere vegetariana: non male in un posto che — come diceva Tex Willer — si mangia quasi sempre «una bistecca grande come il Texas con una montagna di patate».

Se k.d., che risponde alle domande con una gentilezza disarmante, è volente o nolente un personaggio, si finisce per fortuna a parlare anche di musica. Il country, nei suoi dischi, non è scomparso, ma si è certamente complicato, allontanandosi dagli standard più noti e arrivando a sfumature di grande eleganza. La steel guitar, per esempio, si sente ancora, ma è più una citazione che una fase centrale della composizione. Il distacco dall'ambiente country si è quindi consumato pienamente, pur lasciando nel bagaglio della lang elementi irrinunciabili. Lei spiega anche che «è stato fondamentale l'incontro con Roy Orbison, un grandissimo, il vero ponte tra country e rock». Tra poco la sentiremo anche al cinema, visto che Gus Van Sant le ha chiesto di scrivere la musica di *Even cowgirls get the blues*, tratto da un romanzo di Tom Robbins. A chi le chiede se resterà a Sanremo fino alla fine del festival, in tempo per incontrare Elton John, k.d. risponde con una deliziosa bugia: «Mi piacerebbe ma non ho proprio tempo». Già, è già pronto l'aereo per tornare a casa, dove canterà alla cerimonia dei Grammy.



La campagna di Amnesty Cinque spot televisivi per dar voce ai «missing»

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. «Le ragazze vengono portate nell'hotel, picchiate, violentate. Una può tornare a casa. Tra i suoi terribili ricordi, il pianto della sorella mai più rivista... Il mandante del sequestro è lo Stato, gli esecutori sono i poliziotti. Il ragazzo scompare... Gli uomini spianano i mitra contro Maria, suo marito e i bambini. Lei viene trascinata via. Scomparsa... No, non è la trama di un film. Sono storie vere. Noi vogliamo che queste storie finiscano. E per sempre».

Contro le sparizioni e gli omicidi politici Amnesty International lancia la sua campagna italiana «vivi al di là delle menzogne». Cinque spot televisivi (più uno per il cinema) per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla tragedia dei milioni di casi di sparizioni e omicidi di regime che ancora oggi si verificano nei cinque continenti. Dal Sudan al Guatemala, dall'Iraq alla Bosnia Erzegovina, i brevissimi filmati puntano l'attenzione sulla storia personale di una di queste vittime, scelte tra centinaia e centinaia. E sono Margherita Buy, Carlo Delle Piane, Kim Rossi Stuart, Stefania Sandrelli e Ricky Tognazzi a raccontarle. Pochi appunti su un foglio che ricostruiscono la drammatica vicenda di Maria, una guatemalteca sparita dopo essere stata prelevata dai militari perché faceva parte di una organizzazione per la ricerca degli scomparsi. Oppure quella di Camillo Odongi, un impiegato sudanese ucciso dall'esercito durante la guerra civile, solo perché stava scap-

pando dalla città in fiamme con le sue figlie. E ancora la storia di Jabbar, un ragazzo curdo prelevato nell'83 da un campo profughi in Iraq e mai più «ricomparso».

«Dal '60 ad oggi — spiega Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International — sono state vittime di sparizioni e di omicidi politici milioni e milioni di persone. Perché questi sono i mezzi più facili che usano certi regimi per non dover rendere conto di nulla ai loro cittadini. La nostra associazione, da anni, si batte per ritrovarle e per scoprire la verità su quante di loro sono state ammazzate. E per condurre i responsabili davanti a un tribunale».

Ora, però, il problema sarà far passare gli spot in tv gratuitamente. «Li abbiamo mandati alla Rai, alla Fininvest, alle emittenti locali — spiega Riccardo Noury, di Amnesty — e aspettiamo una risposta nei prossimi giorni». Per il momento ha dato il suo ok solo Videomusic, la rubrica del Tg3, *Insieme* e quella del Dse, *Tortuga*, che presenta gli spot questa mattina su Raitre alle 7.30. Per chi vuole partecipare alla campagna di Amnesty International può rivolgersi allo 06/37514860-37513860-37515403. Basta firmare una missiva da indirizzare ai responsabili delle sparizioni e degli omicidi. Perché come recita il dépliant dell'associazione «delle semplici lettere, cortesi, ma decise se diventano una valanga riescono a travolgere l'ingiustizia».

A Bagnacavallo prima data del nuovo tour del cantautore. Un grande successo Lucio Dalla, un concerto-grammelot

Un Lucio Dalla in gran forma. Chiacchierone, spiritoso, grintoso, con una ritrovata voglia di fare musica e di stupire. L'altra sera, al teatro Goldoni di Bagnacavallo, prima tappa semi ufficiale del tour. Due ore e mezza di parole, musica, luci, suggestioni cinematografiche, ricordi e fortissime emozioni, da *Henna a 4 marzo 1943*. Il capotreno Lucio Dalla ha portato tutti verso il 2000 con nuove speranze, nuovi sogni, nuova poesia.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

■ BAGNACAVALLO. Mentre sale il drappo su cui è dipinto un uomo stilizzato che ha cuore e cervello, mentre sale e sventola per perdersi in un cielo immaginario, va la musica delle mille culture, quella del minareto e quella di New York, quella dell'India e quella di Bologna. Vanno il cinema e la tv, il computer e il cuore, le rondini e il campionatore, le fotografie di pace e di guerra, di stelle e di fiori.

È il primo, strabiliante, inaspettato quadro che il regista Lucio Dalla offre in questo nuovo tour, partito l'altra sera dal piccolo teatro Goldoni di Bagnacavallo. Nello stupore, il piccolo grandissimo Lucio Dalla inizia subito con *Henna e Liberi*. Preceduto solo da arie orienteggianti, quasi mistiche, e da Iskra Menanni, Carolina Balboni e Riccardo Majorana — i coristi — con gli occhi pieni di luce. Mentre alterna la grande piattaforma che ospita Beppe D'Onghia alle tastiere e Maurizio Dei Lazzaretti alla batteria e cominciano a scorrere immagini e forme luminose, Dalla comincia a parlare. Parla della musica che «ho sempre vissuto come un mo-

mento di partecipazione, come un week end, come un mistico». Parla di una nuova emozione a ripartire per le strade dell'Europa e stabilisce una regola: per ogni nuova canzone regala un ricordo personale. Tocca a *Domenica*, «un giorno deprimente che visto dal venerdì fa ben sperare perché c'è il sabato di mezzo, le discoteche, la voglia di stare con qualcuno. Ma poi questo qualcuno non c'è e allora ti trovi solo e provi a dormire, ma poi esci e sei già stanco. Sei solo e sei annoiato». E poi a *Cinema*: «Io dall'infanzia mi porto un cinema all'aperto, quello di Manfredonia. Abitavo lì e la finestra della mia casa dava sul cinema. Non potevo vedere lo schermo, ma non mi importava. Sentivo le musiche e forse per questo sono diventato musicista. Sentivo le parole, spegnevo la luce e sognavo di avere la voce adatta per raccontare chissà che cosa o anche per far divertire la gente. Mi sarebbe piaciuto diventare Marcello Mastroianni. Cre-scendo, poi, mi identificavo con gli innamorati che al cinema stanno abbracciati testa contro testa».



Il cantante Lucio Dalla. Attilio Cristini

È una gran serata e sarebbe bello che Lucio riuscisse nel miracolo cinematico di apparire in tv a reti unificate per cancellare Sanremo. «Tutta le geopolitica di questa società sta cambiando», dice avvicinandosi al duetto con Tosca in *Rispondimi*. «A volte però, non ci rendiamo conto di quanto stiamo cambiando noi. Io sono convinto che le nostre città diventeranno sempre più multirazziali, come Parigi, New York, Roma. È difficile dare un colore alla città del 2000, all'inizio del 2000. Non sarà bianchissimo, non sarà larvato col Dash. Sarà un po' bianco e un po' blu, rosso e nero e forse a pallini. Questa grande commissione che sta per accudire porterà dei grandi vantaggi, ci si capirà di più». Poi si mette a spie-

gare la canzone *Rispondimi*. «Una storia che accade a Roma tra una donna bianca e un uomo nero, bellissimi, che dopo la terza o quarta botta non ne possono fare di più e si mettono a parlare e fanno uscire una specie di sociologia dei sentimenti».

Fa tutto il nuovo disco, Lucio. *Merdman, Il telefono, Don't touch me* e continua a scherzare col pubblico che gli grida «sei bello» e «però sei bravo». «Sono realisticamente bello e bravo», dice, «ma è davvero difficile trovare uno che sia bello e bravo. Perché di solito chi ha quelle due qualità è anche molto, ma molto stronzo». Ma poi torna serio perché sta per offrire la canzone che chiude i solchi del disco, una canzone che fa venire i brividi, *Treno*. «Una canzo-

ne concreta che cerca di raccontare cosa succederà. Non ho mai creduto nel passato e mai come adesso ci credo poco. Credo nel futuro e mai come adesso spero che il futuro sia un futuro collettivo. Il treno vuole dire questo, uno spostamento non di lusso, uno spostamento anche doloroso, ma necessario. Uno spostamento che deve essere di tutti».

La seconda parte dello spettacolo è un insieme di ricordi che non appassiscono. Ricordi vivi e presenti, come gli angeli, come *Apriti cuore*, come una semiconosciuta ritimissima *Toda la vida* che, dice Dalla, ha avuto un gran successo in Sud America vendendo 6 milioni di dischi, «ma io non ho visto una lira». E va avanti con *Washington, con Felicità*, con un'attualissima *Anna e Marco*, «due tipi che ho conosciuto davvero quando stavo in un attico bolognese quasi bello sopra un bar che si chiamava bar delle Fragole, in via delle Fragole angolo via dei Lamponi. Quel bar era pieno di rottami che andavano in discoteca, qualcuno rubava i motorini... Marco a ballare sembrava proprio un cavallo...», con una splendida *Futura*, con una struggente *Caruso* e con la sigla ufficiale del tour, *Caro amico ti scrivo*. Ma i dalliani non se ne vogliono andare ancora. «Ma ho già prenotato il ristorante... vabbè, l'ultima, ma se non ve ne andate vi sparo con la pistola con cui minacciavo Morandi se si azzardava a cantare *Fatti mandare dalla mamma*». E così, la notte si chiude su *4 marzo 1943*. Fra pochi giorni Lucio compie 51 anni e ci ha fatto un gran regalo.